

P. RADIN - C. G. JUNG - K. KERENYI, *Il Briccone divino*, Bompiani, Milano 1965, pp. 236.

Il Briccone è una divinità americana, presente soprattutto nei miti degli indiani Winnebago (derivanti dai Sioux). Il Briccone è divino poiché in lui si ammira la furberia, nonché la propensione a vivere senza i freni umani (il conformismo tribale nelle sue varie esplicazioni: del capo, del guerriero, del cacciatore, della donna, dello sposo, ecc.). Il Briccone è maschio, ma si può dire che ciò non gli impedisca di compiere azioni proprie delle donne. Nel Briccone gli Indiani amano raffigurarsi, un po' come Don Chisciotte sognava d'essere un cavaliere. Nella trasposizione uomo-divinità, il Briccone acquista specialmente i caratteri meno nobili dell'uomo, gli aspetti meno confessabili, gli appetiti che maggiormente condanna una stessa società naturale come quella degli Indiani dell'America del Nord. Il Briccone è pertanto una sorta di sfogo nei sogni di ciascun membro della comunità, un personaggio di comodo riflettente nell'irraggiungibile piano irrealle le aspirazioni primitive. I racconti relativi a questo personaggio mitologico erano patrimonio da tramandarsi oralmente, ma alcuni di essi furono intercettati all'inizio di questo secolo, eludendo la diffidenza dei Winnebago, e scritti anzitutto nel dialetto locale, poi tradotti e sottoposti a Jung ed a studiosi di psicologia ed etnografia. Subito fu riconosciuta enorme importanza a questo poemetto epico, e furono dedotti alcuni punti di contatto con la cultura europea. Bompiani pubblica ora i 49 racconti che compongono il ciclo, insieme ai saggi di studi fatti attorno ad esso da Radin, Jung e Kerényi, con una introduzione di quest'ultimo (solo sopravvissuto) per l'edizione italiana.

G. L.

LUIGI SALVATORELLI, *Miti e storia*, Einaudi, Torino 1965, pp. 482.

Salvatorelli ha raccolto in questo volume alcuni saggi pubblicati già in riviste, qui appena ritoccati e aggiornati con nuovi riferimenti bibliografici o con qualche ripensamento dello stesso autore. Alcuni di questi capitoli (per esempio, quello relativo alla Casa Savoia) sono stati sfrondata dalle punte polemiche, con annotazioni che sottolineano qualche giudizio precipitoso dato a suo tempo. I saggi riuniti riguardano argomenti disparati (dalla ellenizzazione dell'Oriente alle vicissitudini patologiche di Vittorio Emanuele III). Forse qualche taglio sarebbe stato opportuno, tralasciando magari i primi cinque capitoli. Segnaliamo le pagine relative a Mazzini (cap. XI, «Mazzini e gli Stati uniti d'Europa»), a Bismarck (cap. XII, «Problematività di Bismarck») ed alla interpretazione dello spirito della Triplice Alleanza (cap. XIII, «Leggende e realtà della Triplice Alleanza»). La parte del leone tocca alla figura di Giolitti, del quale Salvatorelli dà un quadro umano e nuovo: fatica certo ardua, dato che Giolitti è tra i personaggi più problematici della nostra storia recente: e per gli stessi atteggiamenti, a volte equivoci, dello statista di Droenero, e per la letteratura esistente su di lui, viziata sempre da passioni politiche. Salvatorelli esamina lo statista fin dal primo periodo della sua vita — il periodo «impiegatizio» — e trova proprio in questo periodo una spiegazione di molti atti di Giolitti, senza attribuirgli le elucubrazioni machiavelliche usuali. Salvatorelli, così, ci fornisce nuovo materiale, prezioso per ulteriore approfondimento di determinati momenti per i quali ci sarebbe ancora da dire.

G. L.

GIOVANNI GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Opere XXX, Sansoni, Firenze 1963, pp. 218.

Sansoni ha in corso di pubblicazione — in elegante veste tipografica, ma prive di note critiche di chi cura oggi l'edizione — tutte le opere di Giovanni Gentile. Il filosofo siciliano era stato messo in disparte, in questi ultimi due decenni, per una sorta di avversione determinata dalle posizioni politiche del medesimo, ma ora uno studio del Gentile si propone con urgenza, al fine di comprendere lo spirito che portò alla prima guerra mondiale, al nazionalismo, al fascismo. Il filosofo dell'attualismo, più che l'uomo politico assassinato nei giorni della Liberazione, dà il bandolo della matassa. Eppure Gentile — dopo la scissione da Croce — non inventò nulla, ma codificò le logiche conseguenze di premesse ideologiche sprigionate da quell'impasto di sentimenti eterogenei che fu il Risorgimento. La posizione di Gentile (siamo sul piano della cultura, quindi non accomuniamo a lui i Volpe e gli scagnozzi pseudo-intellettuali del regime fascista) può essere vista, e con dignitosa proposizione, come una alternativa per ridar vita a quella « rivoluzione mancata » (per usare un termine del Gobetti) che fu il Risorgimento agli occhi di gran parte delle generazioni del primo novecento. In ogni caso siamo creditori di molto nei confronti del Gentile, e ben vengano dunque seri studi anche sulla sua opera e sulla sua influenza (come sta avvenendo per il D'Annunzio, dopo un lungo periodo di polemiche scolastiche della passione politica). Il volume in questione comprende un nucleo di studi pubblicato la prima volta nella rivista *La Critica* (1915) di Croce. Il saggio fu poi rimpolpato e pubblicato in volume nel 1917. In questa edizione è aggiunto un *Profilo di Giuseppe Pirrè* che appariva nel I volume dell'edizione nazionale (1940). L'opera è un contributo notevole — e validissima, sebbene dalla sua iniziale stesura sia trascorso mezzo secolo di studi e ricerche — alla conoscenza della cultura siciliana, che tanto si differenzia, fin dal Settecento (e soprattutto dall'Ottocento) da quella della penisola italiana. Il capitolo chiave è il III, « Antiromanticismo », dedicato al-

la fortuna delle tradizioni letterarie del classicismo, come atteggiamento negativo (e noi saremmo tentati di dire polemico) in risposta alla metafisica italiana del romanticismo. Un aspetto piacevole è il gusto dell'erudizione permeante queste pagine e traducendosi in una ricchezza di notizie e riferimenti. Il Gentile ragguaglia sulla cultura isolana (tendenze filosofiche, tradizioni popolari, finanche caratteri della pubblicistica) prima e dopo l'annessione all'Italia e fino al primo decennio del secolo (col Pirrè). Ciò al fine di spiegare i fattori che determinano, al culmine della parabola, la trasformazione della cultura siciliana in cultura italiana e nazionale. Ed i primi sintomi di tale trasformazione si erano avuti alla fine del secolo.

G. L.

ATTILIO FRAJESE, *Galileo matematico*, Studium, Roma 1964, pp. 206.

Questo volumetto, che condivide con i suoi numerosi confratelli della *Universale Studium* l'accuratezza dello stile e l'eleganza tipografica, reca un contributo notevole alla reviviscenza degli studi galileiani che s'è fatta particolarmente rilevare nell'anno da poco concluso, centenario della nascita del grande matematico pisano; e benché le scienze non conoscano distinzione di parte, coopera a scagionare almeno un poco i cattolici dall'accusa di disinteresse o di unilateralità nei confronti di Galileo. L'A., pur proponendosi di rendere accessibile ai più la conoscenza degli arcani esplorati da Galileo nell'alta sfera delle scienze esatte, ha saputo compendiare in agili capitoletti una descrizione esatta dell'ambiente matematico nel quale l'Astronomo toscano nacque, operò e visse, dell'atteggiamento da lui tenuto verso la matematica (cc. I-II) e, alla fine, delle relazioni amicali intrattenute da Galileo con scienziati dell'epoca, in particolare col Cavalieri. La parte centrale dell'opera è più propriamente dedicata all'analisi dei lavori scientifici di Galileo: dalla scoperta degli incommensurabili alla teoria delle proporzioni, dall'analisi dell'infinito al metodo di esaurimento, dalle leggi sulla caduta dei gravi alla somma delle linee e alla traiettoria parabolica... Un piccolo libro che rende

amabile anche ai profani non solo l'amabile Galileo, ma le discipline da lui preferite, ingiustamente considerate, da molti, astratte ed impenetrabili.

P. No.

MAURO LACONI, *I discorsi di Gesù nel vangelo di S. Giovanni*, Editoriale « Idea », Roma 1964, pp. 258.

Dopo i « Sermones in Joannem » di sant'Agostino, quanti sono i Padri e i dottori cattolici che hanno preso a considerare e a commentare il mirabile IV Vangelo? Forse manca, a tutt'oggi, una bibliografia completa. E forse essa neppure è necessaria, perché la Parola è inesauribile e sempre nuova: ogni tempo, e ogni uomo che prenda la Chiesa per maestra, può aprire dentro di esso una prospettiva nuova, sottolineare antiche e nuove movenze, adeguare a nuove situazioni e a ricorrenti stati d'animo il senso profondo delle pagine più alte che mai siano state scritte.

L'A. non si è proposto una vera e propria esegesi scientifica, anche se i criteri in base ai quali procede si accordano con le esigenze più serie della scienza biblica, e molto è dato alla pura esposizione, meno alla libera interpretazione. I « discorsi » considerati non sono solo i veri e propri sermoni che Giovanni raccolse dalle labbra di Gesù, « ma tutti quei brani più o meno estesi, di tipo discorsivo, che si staccano dalla tenue trama narrativa e si distinguono dagli episodi » (*prefaz.*). Ciò gli permette di rendere non solo l'intero significato verbale, ma di stabilire dei nessi logici fra momenti cronologici e temi solo apparentemente diversi, per raggruppare sotto grandi titoli (Gesù pane di vita, Discorso eucaristico, La venuta di Cristo e il suo ritorno al Padre, il Padre di Gesù - Il Padre dei Giudei, ecc.) il nerbo più intenso del messaggio giovanneo, con una ricchezza di paralleli e di richiami che basta, da sola, ad indicare la profonda conoscenza del complesso scritto evangelico e della sua affascinante problematica. Alcuni capitoli generali riguardanti le Parole e le opere di Cristo, lo stile e l'andamento del Vangelo di Giovanni, costituiscono un utile stadio introduttivo. La scelta dei testi, citati nel lingua-

gio latino della Volgata, è opportuna ed essenziale. Libro utilissimo per chiunque voglia accostare, a scopo di meditazione, di studio o di predicazione, il gioiello più prezioso di tutta la Scrittura.

P. No.

G. LERCARO, *L'apostolato dei tempi nuovi*, Editrice AVE, Roma 1964, pp. 115.

È merito dell'editrice Ave, sorta a nuova vita con questa elegante collana (della quale il presente volumetto occupa l'ottavo posto in ordine di edizione) aver raccolto le più significative conferenze — in materia di apostolato — del card. G. Lercaro e averle presentate in un unico testo curato con diligenza e stile adatto ad una editoria dei tempi nuovi.

L'insegnamento dell'Emo Cardinale di Bologna, espresso in questi discorsi, va ad arricchire tutta una tematica ormai nota sulla responsabilità e l'impiego del laicato cattolico nonché sul ruolo che esso, per vocazione, svolge sulla vita della chiesa.

I temi della « consecratio mundi » della « missione apostolica dei laici » della loro « spiritualità » considerata soprattutto nei suoi rapporti con l'ordine del creato, ritornano con pastorale insistenza e ci invitano a meditarne i contenuti sempre sollecitanti di ricchezza ideologica e rinfrancamenti religiosi utili al nostro tempo in cui, questi temi, sono stati dal concilio stesso citati e trattati.

F. M.

GIORGIO LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, Editrice AVE, Roma 1964, pp. 116.

È questo il terzo volumetto della collana Ave-minima. L'autore premette una breve introduzione dove spiega l'origine e lo scopo di queste sue conferenze da lui tenute in tempi assai lontani quando dire queste cose e fissare i contenuti di queste idee significava aver coraggio oltre che inserirsi in una visione precorritrice di eventi e di movimenti.

Leggere ora queste pagine sembra già tutto scontato: la nostra vocazione sociale, i cri-

teri d'orientamento in ordine alla medesima, una visione cristiana del mondo, le direttive della ricostruzione cristiana della città terrena... Temi macinati, ora, assunti e già forse superati non nel contenuto, ma nel modo con cui affrontare nuove realtà o nuove situazioni politiche in questa età così ricca e così mobile.

Ma la convinzione e la chiarezza dell'autore non ci permettono di passare oltre la validità perenne di certi contenuti e soprattutto di non facile oggetto di matura riflessione che i tempi sollecitano e la varietà delle vicende storiche obbligano a tenerne vivo l'insegnamento.

F. M.

DIEGO FABBRI, *Teatro*, vol. III, Vallecchi, Firenze 1964, pp. 650.

DIEGO FABBRI, *Il confidente*, Vallecchi, Firenze 1964, pp. 125.

Nel terzo volume della sua *opera omnia* il drammaturgo romagnolo ci consegna le opere di argomento scandalistico (*Il seduttore*, *La bugiarda*, *Lo scoiattolo*, *A tavola non si parla d'amore*) attorno alle quali la critica si è a lungo esercitata per sostenerne la validità o per detrarne ogni valore sotto l'accusa di manierismo o speculazione propagandistica. A noi pare di vedere in esse una perfetta consentaneità con la rimanente opera. In esse infatti il Fabbri non si allontana dalla tematica sua propria, poiché affronta la questione dell'impossibilità di una soluzione dei problemi umani più urgenti — come quello dell'amore — mediante il ricorso ai soli mezzi insiti entro le possibilità personali e prescindendo dal termine dal quale l'uomo è creato e sorret-

to in ogni momento della sua presenza nella storia, e al quale è ordinato: Dio.

Ne *Il confidente*, invece, il drammaturgo si studia di trattare un problema a lui tanto caro quale è quello della natura del teatro, oggetto peraltro, al giorno d'oggi, di innumeri dispute, a motivo della crisi in cui questo genere d'arte ristagna. Qui egli ne fa oggetto di dramma.

Il teatro, per il Fabbri, è una questione di rapporto fra la scena e il pubblico. E sapendo quanto egli senta il problema, non sorprende che sia riuscito a tradurlo in termini drammatici con buon esito.

E' il tema da lui tante volte trattato in convegni, interventi in varie occasioni, interviste; e, del resto, la soluzione che propone, non è neppure originalmente sua, avendola appresa alla scuola di Mario Apollonio, teorizzatore dei nuovi fermenti ecchegianti in Europa da oltreoceano nel primo Novecento. Il Fabbri l'ha fatto suo, rivisitato, reso drammaticamente.

Ciò che mi ha stupito è stata la ribellione avvenuta al suo apparire al festival di Venezia nel settembre scorso, quando si è gridato allo scandalo per l'idea propugnata nell'opera. Mi ha stupito perché ha destato scalpore come cosa nuova benché non lo fosse affatto, essendo essa già adottata per altri drammi nei quali non era presente come teoria, ma come tecnica operante, quali ad esempio *Processo a Gesù* e nel recente *Qualcuno tra voi*. In quest'ultimo il contatto col pubblico viene instaurato addirittura attraverso gli schemi televisivi, entrando in ogni casa. E allora non se n'erano accorti i detrattori? Pare di no; e ciò è un'ulteriore dimostrazione della precarietà delle loro argomentazioni e — per contrasto — della validità dell'opera del Fabbri.

A. B.